

COMUNITÀ

L'editoriale

Renzi e Letta, le ambiguità da evitare



SEGUE DALLA PRIMA

Una data epocale al punto da provocare una scissione nel Pdl con una parte rimasta al governo e un'altra andata, con l'ex senatore, all'opposizione. Oggi la scadenza è quella dell'iscrizione nel calendario della Camera della riforma elettorale sulla quale il Senato ha dormito sonni molto lunghi e non meno pesanti.

Se Matteo Renzi riuscirà nell'intento di formare una maggioranza parlamentare attorno ad una delle tre soluzioni proposte per la legge elettorale, la scadenza successiva sarà davvero la consultazione anticipata dei cittadini per un nuovo Parlamento, magari in concomitanza con le europee e con le amministrative? La partita è tutta da giocare. Strano a dirsi, in caso affermativo dovrebbero ritenersi contenti Berlusconi e Grillo, vecchi e nuovi populistici, vecchi e nuovi demagoghi, entrambi oggi all'opposizione. Berlusconi, poco convinto della classe dirigente rimasta in Forza Italia, potrebbe in quel caso stringere di nuovo un'alleanza con Alfano e i suoi (e magari con Casini), con chi insomma non ha interesse a correre in solitudine e probabilmente a classificarsi così lontano dai primi.

Le elezioni anticipate gioverebbero al Pd? Non pochi ne sono convinti, a cominciare dai alcuni sindaci di città importanti. Ma bisognerebbe, con ogni probabilità, superare la mai celata contrarietà del Quirinale ad interrompere la legislatura due mesi prima dell'inizio, a luglio, del semestre europeo di presidenza italiana, in vista di una ripresa economica per quanto flebile, forse temporaneamente ai primi effetti di misure incentivanti. Ostacolo non solo istituzionale tutt'altro che da sottovalutare.

Ma c'è una strategia utile sia al Pd che al Paese? Appoggiando sino in fondo, lealmente, il governo Monti, Bersani si è aperto soltanto a metà la strada della vittoria elettorale. Tirandosi slealmente fuori da quell'appoggio, Berlusconi ha

scelto la convenienza, personale e di partito: non ha vinto e però ha impedito a Bersani di vincere. Non soltanto: il sistema italiano da bipolare è diventato tripolare con l'ascesa inaspettatamente tumultuosa di Grillo. Scegliere fra utilità nazionale e convenienza di partito o di leadership è diventato, nei fatti, più complicato di altre volte.

E tuttavia è un nodo che la nuova maggioranza determinatasi nel Pd, la nuova segreteria di Renzi devono sciogliere. Il governo Letta 2 espone molto più del precedente il Partito Democratico di fronte all'elettorato dopo che le «larghe intese» sono cadute rimescolando le carte. Anzi, il Pd è decisamente sovraesposto e la caduta del governo Letta, il suo spegnimento, gli verrebbero attribuiti (o non verrebbero salutati come una liberazione?). In ogni caso non si può continuare a governare «a singhiozzo», con una sorta di «stop and go» quotidiano o settimanale. Non si può perché così non si governa.

Capisco che la parola «rimpasto» non piaccia a Renzi e a tanti altri, ricordan-

do essa pratiche antiche. Però il fiorentino Renzi, tifoso di calcio, sa bene che, se la sua squadra del cuore, perduto per mesi Pepito Rossi, non va sul mercato, se non si rinforza laddove è più debole, se insomma non «rimpasta», deve rassegnarsi a rinfoderare i sogni di gloria. È vero che non ci sono soltanto ministri zoppicanti, acciaccati, ma pure schemi di gioco inadeguati (troppo liberismo o neoliberismo ancora, troppo rigorismo annacquano il vino del governo). Se così è, ragione di più per uscire dagli equivoci.

L'incertezza, l'ambiguità danneggiano soprattutto il principale partito di governo, il solo, oltre tutto, organizzato, non «personale», ad essere rimasto sul mercato politico. Esso non può rimanere nella cronica, improduttiva incertezza del «non parto, non resto» dal quale si sentiva lacerato Enea nei confronti di Didone nei versi di Pietro Metastasio, tre secoli fa. Se non ci resisteva lui che pure era un eroe (infatti, alla fine, si decise a partire, sciogliendo le vele), figuriamoci un governo, un Paese.

Maramotti



L'analisi

Cannabis, il disastro del proibizionismo



IL DIBATTITO SULLA LEGALIZZAZIONE DELLA MARIJUANA SI È DI NUOVO RIACESO NEL NOSTRO PAESE come in tutti i Paesi occidentali. La crescita dell'anti-proibizionismo è una tendenza globale che ha già condotto a decisioni in questo senso in Uruguay e in alcuni Stati americani e città europee. Il motivo di fondo di questo progressivo spostamento della opinione pubblica è che i risultati di mezzo secolo di proibizionismo sono disastrosi. Come azione di contrasto della offerta ha ottenuto il solo effetto di concentrarla in pochissime, potentissime, ferocissime mani. Zero risultati anche nel contrasto della domanda, che ha continuato a crescere a ritmi balanzati tra i ricchi e i poveri dei Paesi occidentali e di quelli in via di sviluppo.

In compenso questo gigantesco buco nell'acqua ha costi giganteschi. Finanziari, sociali, civili, criminali ed etici. Il motivo lo chiariscono gli economisti, dimostrando che ogni tanto ci azzeccano pure loro. È difficile trovarne uno proibizionista. Il motivo è che un economista tende a pensare che rendere illegale una merce che è consumata da milioni di persone ha il solo ef-

fetto di aumentarne il prezzo e creare mafie potentissime in grado col tempo di comprarsi banche, grandi e piccole imprese, patrimoni immobiliari, media, fette di partiti, parlamenti e governi. Gli economisti, specialmente quelli di destra, avvertono quasi istintivamente che enormi masse di denaro nero rappresentano una minaccia mortale per la democrazia e il sistema di mercato. Milton Friedman, premio Nobel per l'economia che fu praticamente il fondatore del neo-liberismo e il principale consigliere economico di Reagan, era un feroce anti-proibizionista. Inoltre un economista percepisce immediatamente che l'illegalità di una merce così popolare, se contrastata seriamente, è destinata a gravare di costi enormi le finanze pubbliche. Ad esempio nel nostro Paese il proibizionismo assorbe risorse di polizia, giudiziarie, carcerarie enormi. Tanto per dare una idea, il sovraffollamento da terzo mondo delle nostre carceri verrebbe di molto alleviato dalla legalizzazione e gli immensi ritardi della nostra giustizia penale si ridimensionerebbero. Ma in realtà si tratta di briciole rispetto al sollievo che la legalizzazione arrecherebbe alle esangui casse pubbliche. Le stime sui mancati introiti fiscali della tassazione di un commercio tanto imponente variano ma comunque parlano di miliardi.

Inoltre il narcotraffico è un fattore permanente di destabilizzazione per interi paesi, ben al di là del nostro. Nel 2006 il presidente messicano Calderón decise di usare l'esercito dichiarando «guerra alla droga». Da allora tale guerra ha prodotto la sbalorditiva cifra di 60.000 morti, che arrivano a 100.000 se si contano gli scomparsi. Ci sono Paesi interi la cui economia è stata distrutta dalla transizione dell'agricoltura alla produzione di droghe, come

l'Afghanistan, ormai avviato a divenire la prima monocultura di oppio del pianeta.

I sostenitori del proibizionismo non negano questo disastro ma dicono che continuare a sostenerlo è il minore dei mali possibili. La motivazione che viene portata più spesso è etica: uno Stato non può legalizzare cose che fanno male. Questo argomento assume un sapore tragicomico in una società devastata da dipendenze di ogni genere, cominciando con quella dallo shopping e continuando con videogiochi, videopoker, slot, calcio, tv, sesso, pornografia, alcol, sigarette, tanto per menzionare qualcuna delle più comuni. E ovviamente una alluvione di droghe chimiche legali, elegantemente definite psico-farmaci. Esistono una quantità di cose che sono legali, possono fare malissimo e sono persino pubblicizzate.

Allora la domanda cruciale diventa: perché pigliarsela solo con alcune droghe? Il proibizionismo è in ritirata perché non esiste una risposta a questa domanda. Anzi, non ne esiste una nobile. Inoltre è evidente che esiste un modo migliore del proibizionismo per ridurre le dipendenze. Il calo costante e spettacolare del consumo di tabacco negli ultimi decenni in tutto l'Occidente dimostra che le campagne informative funzionano. Il proibizionismo è un lusso che non possiamo più permetterci e il suo superamento è una priorità. Dire che ciò non è urgente significa dire che non è urgente migliorare le nostre finanze pubbliche e contrastare la mafia. Invece sono due dei nostri handicap principali. Le mafie si occupano anche di altre cose oltre alla droga, ma questa rimane il loro core business. La legalizzazione delle droghe le indebolirebbe molto. La legalizzazione è inevitabile prima o poi. È il quando che fa la differenza.

L'intervento

Piani industriali, positiva la svolta del Jobs Act



RITENGO DI GRANDISSIMO INTERESSE E MOLTO STIMOLANTE IL JOBS ACT PRESENTATO DAL SEGRETARIO DEL PD MATTEO RENZI PER L'AMPIEZZA delle proposte in esso contenute e, diciamo pure, per la diramazione di alcune di esse che personalmente considero condivisibili. Esprimo pertanto, come tanti, l'auspicio che di queste proposte si discuta costruttivamente nel Partito e fuori di esso, fra tutte le forze sociali, nel mondo dell'economia e delle professioni, nelle Università, fra i giovani e che soprattutto esse si traducano, dialogando con i partiti di maggioranza e di opposizione, in precise proposte di legge in Parlamento e in atti di governo. Non intendo in questa sede valutare tutto il documento, ma soffermarmi per esperienze e competenze professionali sulla sua parte B, riguardante i nuovi posti di lavoro, e sull'annuncio che il Jobs Act, nella sua redazione definitiva, conterrà singoli piani industriali con l'indicazione delle azioni operative e concrete, necessarie per creare nuovi posti di lavoro.

Una prima considerazione: per quanto possa apparire forse dirigistica tale impostazione, personalmente ritengo che essa si adegui ad esigenze oggettive largamente avvertite in alcuni comparti strategici dell'economia e dell'industria italiana, alcuni dei quali richiamati nello schema di documento. Cultura, turismo, agricoltura e cibo, e made in Italy - allargandone peraltro la nozione non solo ad enogastronomia e fashion, ma anche ad auto, aerospazio, acciaio e chimica - hanno bisogno da lungo tempo ormai di linee guida forti da parte dell'esecutivo che, esaltando il ruolo delle imprese private italiane in molti comparti senza rivali al mondo, come documenta sempre con dovizia di riferimenti statistici il prof. Marco Fortis, indichino: a) le risorse che lo Stato sotto forma di incentivi porrebbe a disposizione per la crescita competitiva di quei comparti; b) le aree del Paese ove si riterrebbe utile per l'intera economia nazionale che possano essere sviluppate alcune produzioni, sempre in logiche di mercato; c) le attività di ricerca necessarie, con i relativi finanziamenti, per far crescere ulteriormente quei settori. Una nuova programmazione industriale, allora, per grandi piani di settore quella proposta nel documento? Ho compreso bene? Un ritorno cioè, e per certi versi, ai piani di settore della 675, la legge di riconversione e ristrutturazione industriale del 1977?

E perché no? Certo, forti dell'esperienza del passato, questa volta i piani di settori dovrebbero avere carattere orientativo e non rigidamente prescrittivo, ma potrebbero anche prevedere modulazioni di incentivi pubblici per chi si impegni a raggiungere determinati obiettivi stabiliti a livello ministeriale, con il pieno concorso delle parti sociali.

D'altra parte, in un momento in cui l'industria italiana compete nel mondo - e la Fiat di Sergio Marchionne acquisisce il controllo totalitario della Chrysler - non sarebbe utile avere piani e programmi industriali nazionali di grande respiro, anche concordandoli - sempre che sia possibile - a livello europeo, ove peraltro nessun nostro competitor, e men che meno francesi e tedeschi, farebbero alleanze con noi? E poi, perché la grande programmazione industriale è stata possibile nella Francia degli anni Sessanta - in aderenza alla grande tradizione colbertista ed etatista di quel Paese - e non dovrebbe essere possibile in Italia che ha avuto ed ha tuttora la grande esperienza dell'Iri, ed oggi dell'Eni, dell'Enel, della Finmeccanica, della Fincantieri? E il controllo pubblico di tali aziende non dovrebbe essere conservato proprio nell'ottica di una nuova politica industriale nazionale?

E lo stesso dicasi per gli altri comparti indicati nel primo documento e cioè Ict, green economy, nuovo welfare, edilizia e manifattura, quest'ultima peraltro da dettagliare settorialmente. Insomma, non dovremmo avere paura, a mio avviso, dell'espressione «singolo piano industriale» contenuta nel Jobs Act.

E poi un'altra considerazione: oggi gran parte del mondo imprenditoriale italiano - grazie anche alla guida di Giorgio Squinzi - sta comprendendo che bisogna far crescere le reti di imprese, le alleanze, i consorzi e le associazioni di aziende. La competizione ormai è su scala mondiale ed è su quello scenario che ce la dobbiamo giocare. Angustie provinciali non servono a nessuno e certamente non alla parte più moderna, competitiva ed ambiziosa dell'industria italiana. Infine, nello scenario delineato da Renzi e dai suoi collaboratori, il Mezzogiorno e la sua industria avrebbero grande risalto, perché nel Sud si localizzano - lo andiamo dicendo da anni - settori strategici dell'industria italiana grazie alla persistente presenza di gruppi italiani ed esteri e di folti nuclei di imprenditori meridionali.

Insomma, la partita è aperta nello scenario della globalizzazione e noi possiamo vincerla come abbiamo già vinto 4 volte i mondiali di calcio e come potrebbe accadere anche quest'anno.